

Enrico Berlinguer



Edizioni l'Unità SpA
Collana Documenti

Così nacquero parole e formule che segnarono la linea del Pci

Qualche volta apparvero come improvvisi «colpi di scena», ma uno dei più stretti collaboratori di Berlinguer racconta la minuziosa preparazione di quattro momenti decisivi dell'elaborazione politica dei comunisti italiani.

di Antonio Tatò

Compromesso, ma quale? Scelta chiara dopo un lungo travaglio

Settembre 1973. Siamo da poco ritornati dalle vacanze estive. Berlinguer, quell'anno, le aveva trascorse nella sua Stintino e ne era tornato ritemprato, disteso, ringiovanito. Appena a Roma, il suo rientro nel ritmo del lavoro quotidiano, secondo il suo solito, non fu graduale, «soft»: vi si rituffò di colpo. Oltre tutto, una settimana dopo, la domenica 9 settembre, avrebbe dovuto concludere il Festival nazionale de l'Unità a Milano e la ripresa post feriale era già in corso, intensissima, sia sul fronte politico che su quello sociale (dalla fine di agosto l'Italia è in allarme per lo scoppio di un'epidemia colerica che da Napoli dilaga anche in Puglia).

Il Pci aveva ottenuto nel giugno un successo politico non da poco. La nostra opposizione, molto combattiva e intransigente, aveva determinato la crisi e la sconfitta del governo di centro-destra Andreotti-Malagodi ed era fresca di nascita, dal luglio, una faticosa e fatiscente riedizione — cadrà 8 mesi dopo — di un quadripartito di centro sinistra presieduto per la quarta volta dall'on. Rumor.

All'indomani del rientro dal festival di Milano, Berlinguer, mentre è in corso una riunione di Segreteria, riceve da nostri compagni residenti in Argentina notizie drammatiche, anche se ancora incerte e imprecise, sulla situazione in Cile: il governo di Unità popolare è sottoposto a un attacco

armato, diretto da militari reazionari; sarebbe in corso un colpo di Stato. Si attendono conferme. Dopo un po' cominciano a venire da ogni parte. Immediatamente Berlinguer fa diramare alla stampa una sua concisa dichiarazione nella quale lancia un appello a tutte le organizzazioni del partito e a tutti gli antifascisti affinché si mobilitino subito, promuovano iniziative e manifestazioni unitarie per la libertà



Torino, 1973, manifestazione per il Cile. Nella pagina accanto: Roma, maggio 1974, manifestazione per il divorzio.

del popolo cileno e a sostegno delle sue forze popolari e democratiche. Ma nella notte tra l'11 e il 12 settembre, a ora inoltrata, c'è la notizia terribile: Salvador Allende è stato assassinato, il «golpe» fascistico è riuscito.

Riunione immediata della Direzione del partito; comunicato di aperta e

totale condanna; saluto reverente e commosso alla memoria di Salvador Allende «nuovo martire della libertà, della democrazia, del socialismo»; grandi comizi e poderosi cortei in tutta l'Italia; commenti di fuoco sugli eventi cileni in articoli di tutti i leaders democratici e di autorevoli compagni. In quei giorni tristi e tesi, però, Berlinguer non parla pubblicamente, non scrive. Tra l'altro, il 15 settembre deve stare a Parigi, dove avrà con Georges Marchais e i dirigenti del PCF incontri già programmati durante l'estate.

Da Parigi, nel pomeriggio del 15, il giorno stesso del suo arrivo, alle 18,30 i colloqui vengono sospesi per diramare alla stampa francese e internazionale un comunicato congiunto di Berlinguer e Marchais dove si chiamano i comunisti, la classe operaia e i popoli d'Italia, di Francia e d'Europa ad agire «senza perdere un solo minuto»; si invitano le autorità politiche e morali di ogni parte del mondo a prendere i contatti necessari e a compiere quegli interventi che servano a fermare il terrore sanguinario che si sta abbattendo sul Cile.

Nei giorni immediatamente successivi alle conversazioni di Parigi, il lavoro di Berlinguer cammina su due binari: l'uno, quello di assolvere gli impegni quotidiani correnti, l'altro, quello di fissare i suoi pensieri sugli avvenimenti cileni. Lì per lì non afferro che Berlinguer ha già riempito di note e di appunti un mazzetto di piccoli fogli di cui è sempre gonfia la tasca destra della sua giacca. Ma era così. E da quei fatti tragici Berlinguer voleva trarre un insegnamento non soltanto per i democratici in generale, ma anzitutto per i comunisti italiani. Poi ce lo spiegherà lui il perché, quando leggeremo quelle sue parole: «Non devono

sfuggire ai comunisti e ai democratici le profonde differenze fra la situazione del Cile e quella italiana. Il Cile e l'Italia sono situati in due regioni del mondo assai diverse, quali l'America latina e l'Europa occidentale. Differenti sono anche il rispettivo assetto sociale, la struttura economica e il grado di sviluppo delle forze produttive, così come sono diversi il sistema istituzionale (repubblica presidenziale in Cile, repubblica parlamentare in Italia) e gli ordinamenti statali. Altre differenze esistono nelle tradizioni e

scita tra la fine di settembre e i primi di ottobre di quel 1973. Esso viene vergato e steso da Berlinguer in più riprese, tra mille altre cose da fare, senza poter mai disporre della calma e della quiete sufficienti, rubando al riposo più tempo del dovuto. All'inizio, doveva essere un solo articolo, magari un po' più lungo del normale, come Berlinguer aveva fatto già altre volte sul settimanale del partito e secondo l'accordo con Romano Ledda, allora vicedirettore di *Rinascita*. Ma nel corso della riflessione l'articolo, sotto la

gruppo parlò Gian Carlo Pajetta), ma non vi intervenne. «Mi voglio riservare ciò che sto pensando per scriverlo su *Rinascita* — mi disse nel “transatlantico” — e poi non ho ancora messo a posto bene la traccia degli argomenti da toccare nella parte che riguarda l'Italia. E domenica (il 30 settembre) devo pure partire per la Bulgaria».

Ma, scrupoloso e preciso come sempre, Berlinguer, anche nell'imminenza del suo nuovo viaggio all'estero, prosegue nella scrittura del secondo articolo: «Via democratica e violenza reazionaria», poiché esso deve essere dato a *Rinascita* non oltre il 4 ottobre. Tuttavia, non riesce a terminarlo: «Lo concludo al mio ritorno», mi fa. Un ritorno avvenuto il 3 ottobre, leggermente posticipato e vissuto, sul finire, con qualche peripezia, perché la macchina sulla quale viene fatto viaggiare Berlinguer, nella sua corsa all'aeroporto di Sofia, ha un incidente spettacolare, ma non grave per Enrico che, tornato a Roma, è però costretto a qualche giorno di riposo prudenziale. Deve cioè starsene a casa, riguardarsi. Lo fa a metà, naturalmente, ma per lui le precauzioni impostegli da Ciccio Ingraio, il suo medico personale, sono una cuccagna, sono l'«ideale» per poter terminare senza affanno il suo saggio per *Rinascita*. Consegnato il secondo articolo la mattina di giovedì 4 ottobre, Berlinguer dedica sabato 6 e domenica 7 ottobre interamente alla parte conclusiva del suo scritto: quella sulla prospettiva e sui compiti di noi comunisti, qui in Italia, alla luce della sconfitta subita in Cile dalle forze operaie, popolari e democratiche.

In un pomeriggio di quei due giorni di fine settimana vado a trovarlo nella sua casa, che nel 1973 stava in Viale Tiziano, in un palazzo a due scale, in una delle quali c'era l'appartamento di Enrico e della sua famiglia, nell'altra quello dove aveva abitato a lungo suo padre con la sua seconda moglie Niki (e, bisogna aggiungere, con sempre un bel cane: prima un pastore tedesco vivace e intelligente, Drug; poi un barbone nero, un po' melenso, Bruk, affezionati compagni di giochi dei piccoli Berlinguer). Salgo, suono, mi apre la porta un'allegria e chiassosa Maria, la seconda figlia di Enrico, che, allora, avrà avuto 10-11 anni. Lui sta seduto in pizzo in pizzo alla poltroncina, dinanzi al tavolo tondo del soggiorno, in canottiera, pantaloni di flannela, pianelle di cuoio ai piedi, sigaretta accesa tra le labbra (allora fumava le Turmac rosse), occhio sinistro semichiuso per evitare il fumo, «biro» con inchiostro nero nella mano destra, davanti a sé parecchi fogli, l'ultimo dei quali riempito oltre la metà di una calligrafia stretta, un po' obliqua, fit-



Avezzano, maggio 1976, assemblea in piazza.

negli orientamenti delle forze politiche, nel loro peso rispettivo e nei loro rapporti. Ma insieme alle differenze vi sono anche delle analogie e in particolare quella che i comunisti e i socialisti cileni si erano proposti anch'essi di perseguire una via democratica al socialismo».

Lo scritto, che terminerà con l'invenzione del «compromesso storico», compare suddiviso in tre parti, pubblicate in tre numeri successivi di *Rina-*

penna, si trasforma in saggio.

La prima parte di esso — quella che tratta della situazione internazionale e della politica estera, dell'imperialismo e della coesistenza, dell'intervento degli USA, della ITT e della CIA in Cile, della divisione del mondo in blocchi, dei due piani della lotta per la pace — era stata già scritta prima del dibattito alla Camera il 26 settembre sul «golpe» di Pinochet. Berlinguer assistette a quel dibattito (per il nostro

ta, ordinata, con righe qua e là cancellate, e sulla sinistra i dattiloscritti dei primi due articoli già consegnati a *Rinascita*.

Ricostruisco, con la memoria, i dialoghi di quel giorno.

«Vedi, mi dice, ho già scritto parecchio. Sono a buon punto. Ma ora bisogna concludere e con qualcosa di incisivo. Ci vuole una proposta, dopo l'analisi che ho fatto. Ci vuole una conclusione che susciti interesse, che faccia discutere. In testa ce l'ho, ma bisogna trovare una formulazione efficace, magari anche un po' provocatoria».

«Posso?», dico io, protendendo la mano verso i fogli già scritti. «Sì, sì — mi risponde —, io ho da fare un momento di là». Mi metto a leggere. La frase dove Enrico si è fermato dice: «Si tratta di agire perché pesino sempre di più, fino a prevalere, le tendenze che, con realismo storico e politico, riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di un'intesa tra tutte le forze popolari, senza che ciò significhi confusione o rinuncia alle distinzioni e alle diversità ideali e politiche che contraddistinguono ciascuna di tali forze».

Poi torno indietro e scorro le pagine precedenti: «... La via democratica al socialismo è una trasformazione progressiva — che in Italia si può realizzare nell'ambito della Costituzione antifascista — della intera struttura economica e sociale, dei valori e delle idee guida della nazione, del sistema di potere e del blocco di forze sociali in cui esso si esprime. Quello che è certo è che la generale trasformazione per via democratica che noi vogliamo compiere in Italia ha bisogno, in tutte le sue fasi, e della forza e del consenso. La forza si deve esprimere nella incessante vigilanza, nella combattività delle masse lavoratrici...».

«...È il problema delle alleanze, dunque, il problema decisivo di ogni rivoluzione e di ogni politica rivoluzionaria ed esso è quindi quello decisivo anche per l'affermazione della via democratica... Ecco perché noi parliamo non di una "alternativa di sinistra" ma di una "alternativa democratica", cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di un'intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico...».

Berlinguer torna in soggiorno. Si è messo una camicia candida. Saluta Bianca, che in tuta blu da ginnastica e scarpette da tennis lo bacia di corsa e scappa via, e si risiede. Mi guarda appoggiandosi alla spalliera della poltroncina, accavalla le gambe. Qui, dice all'incirca, bisogna che ognuno si renda conto che siamo a una crisi

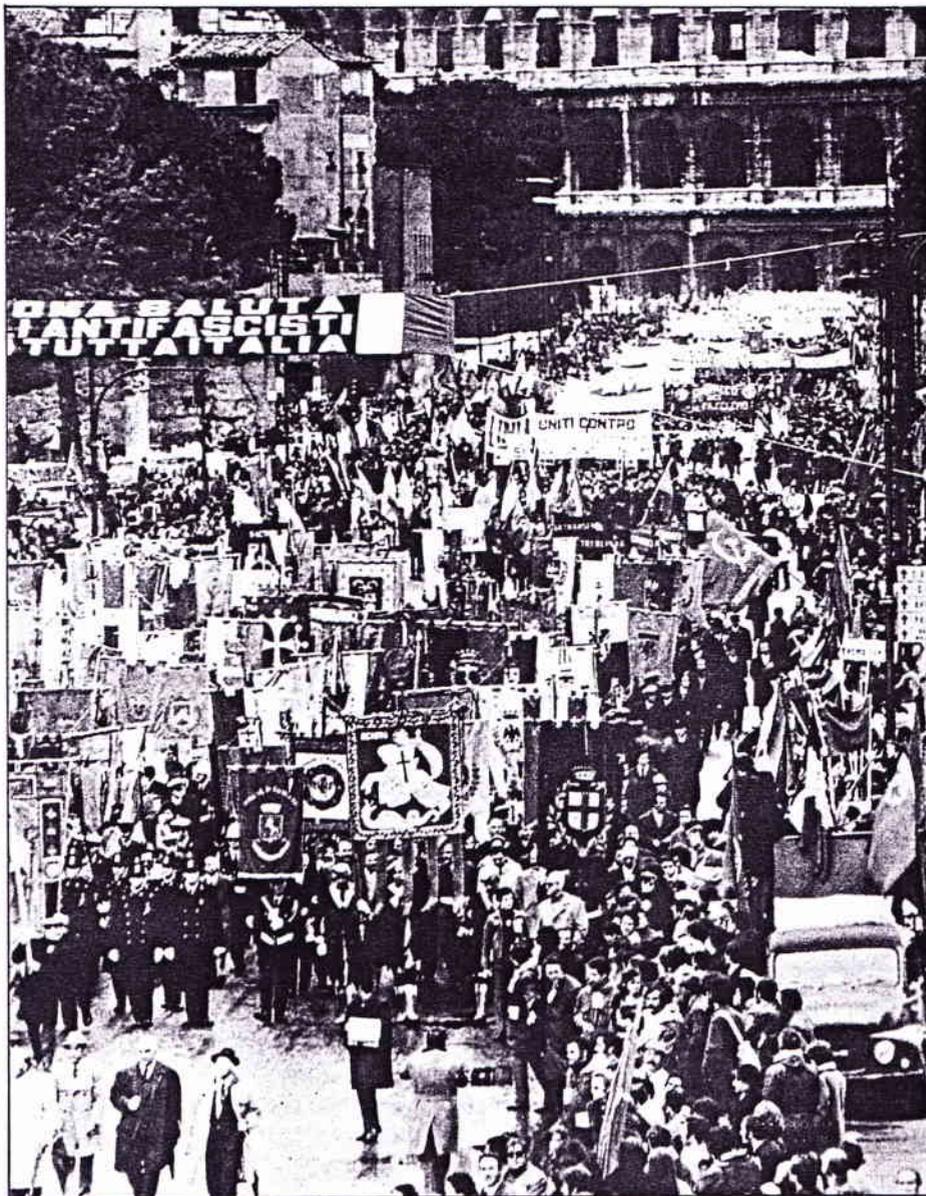
pressante, minacciosa e che ognuno deve fare la sua parte per uscirne tutti insieme. E si rimette a scrivere.

Da dietro le sue spalle, leggo: «Certo, noi per primi comprendiamo che il cammino verso questa prospettiva non è facile né può essere frettoloso. Sappiamo anche bene quali e quante battaglie serrate e incalzanti sarà necessario condurre sui vari piani, e non solo dal nostro partito, con determinazione e con pazienza, per affermare questa prospettiva. Ma non bisogna neppure credere che il tempo a disposizione sia

ne trovo un'altra. Bisogna dire "compromesso". Ma non come mossa tattica, come soluzione di un problema immediato, urgente ma transitorio...».

«Cioè, qualcosa — interloquisco — che abbia senso e durata strategica».

«Sì e no — ribatte —. Qui si tratta di proporre qualcosa che, in continuità con la nostra strategia avvii un'operazione nuova, che abbia portata storica, non tanto durata storica o che si collochi in una prospettiva storica, del tempo a venire. La sua consistenza e



Roma, 1971, manifestazione unitaria contro il fascismo.

indefinito. La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo...».

E qui Berlinguer sospende di nuovo la scrittura. Si volta ed esclama: «Ma come vuoi chiamarlo quello che intendo io? Che parola c'è da usare? Non

valore storico stanno nel fatto che col "compromesso" si devono risolvere gli ancora irrisolti, immensi problemi storici del nostro paese, oltre al fatto che esso deve costituire anche una sorta di metodo comune, che operi sin da ora. Col compromesso "costituzionale" (così lo definì Togliatti) abbiamo cambiato il vecchio sistema politico, abbiamo dato vita a un sistema politico nuovo e avanzato, repubblicano non più monarchico, democratico non più

fascista e nemmeno più solo liberale. E quella non è stata forse un'operazione di portata storica? Con questo nuovo "compromesso" dovremmo, con gradualità ma con coerenza e rigore, cambiare l'assetto economico e sociale presente, trasformarlo in modo che sia compatibile con le linee programmatiche della Costituzione e con lo sviluppo oggi raggiunto in Italia dalla democrazia e dalla coscienza democratica delle grandi masse popolari. Un'opera di questa mole, di questa portata non è altrettanto storica? E come si fa a realizzarla in un modo diverso da quello che diciamo noi? Ce n'è un

Tre pilastri caduti e spuntò l'idea dell'austerità

Quando Berlinguer doveva preparare una relazione introduttiva a un comitato centrale o a un congresso nazionale del partito, per stare più raccolto, più tranquillo, più appartato, si recava nel salone delle riunioni della Direzione, al se-



Con Luigi Petroselli.

altro che sia oggettivamente all'altezza della crisi e dei problemi attuali del paese? No, non c'è. L'ho già scritto».

«E allora riassumendo ciò che hai detto — faccio io —, si potrebbe dire che si tratta di un compromesso storico nuovo».

Berlinguer accende un'altra sigaretta, riprende dalla frase lasciata a mezzo e scrive: «Che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande "compromesso storico" tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano».

condo piano di via delle Botteghe Oscure: un ambiente abbastanza vasto, quadrato, con alle pareti i ritratti di Marx, Lenin, Gramsci e Togliatti, con ampi tendaggi di pesante stoffa color castagno e una sola finestra, a prova di suono. Un ambiente silenzioso, quindi, con tre file di tavoli, ordinate longitudinalmente, due accostate lungo le pareti di destra e di sinistra, la terza al centro, al capo della quale sta, messo di traverso, un unico tavolo, parecchio più grande degli altri, dove si siede il segretario generale, che presiede le riunioni della Direzione.

Berlinguer, per preparare e redigere i suoi rapporti al Comitato centrale,

non si sedeva lì: andava a mettersi nell'ultimo tavolo in fondo alla fila di destra, per chi entra nella sala. Lì sistemava le sue cose (fogli lunghi di carta tipo ciclostile, giornali, riviste, libri, appunti, acqua minerale, sigarette, molte biro nere, fermagli per carta, che gli servivano per suddividere e raccogliere in capitoli il testo che andava preparando). E lì scriveva.

Di tanto in tanto si affacciava puntuale e discreta la sua segretaria Anna Azzolini. Ritirava le pagine manoscritte di Enrico e le consegnava via via dattiloscritte, ordinate, pulite, perfette. Anna è una compagna infaticabile, preziosa, che ha partecipato in ogni momento a tutto il lavoro del segretario generale del partito, accanto al quale è stata per oltre quindici anni.

Ricordo la stesura delle relazioni a tre diversi comitati centrali (del '73, del '74 e del '76). Berlinguer, in quella sala della Direzione e a quel tavolo giù in fondo, si trovò a usare i termini «austerità» ed «elementi di socialismo», li mise in correlazione fra loro.

In genere, si ritiene che l'illustrazione e l'argomentazione più compiuta e organica della politica di austerità, Berlinguer l'abbia svolta nel discorso che egli tenne al convegno degli intellettuali, promosso dal partito, sul tema «L'intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana», il 15 gennaio 1977 al teatro Eliseo di Roma (e che riprese due settimane dopo davanti all'assemblea degli operai comunisti della Lombardia, al teatro Lirico di Milano). Non è così. La cosa avvenne prima e precisamente, per quanto riguarda l'«austerità», in un forse poco noto o dimenticato o trascurato rapporto al Comitato centrale del partito nell'ottobre del 1976, tre mesi prima del convegno dell'Eliseo, e, per quanto riguarda gli «elementi di socialismo», bisogna risalire alle relazioni al Comitato centrale del dicembre 1973 e del dicembre 1974, quest'ultimo in preparazione del XIV congresso.

Nell'ottobre 1976 c'era quel governo monocolor democristiano che era potuto passare alle Camere grazie alla «non sfiducia» degli altri partiti democratici, Pci compreso. Berlinguer, nel momento stesso in cui dichiarava il voto di astensione del gruppo parlamentare comunista, annunciava anche che il Pci, se il comportamento di quel governo l'avesse richiesto, avrebbe saputo usare anche l'«artiglio dell'opposizione». Proprio in quegli stessi mesi la crisi economica, sociale e finanziaria era giunta a un punto tale da far temere un tracollo. E tutti si preoccupavano e si indaffaravano a suggerire

o a preparare misure immediate, provvedimenti urgenti, interventi congiunturali che servissero, come era pure necessario, a rabberciare ora qua ora là questa o quella falla. (Si ricorderà che c'era stato anche un tremendo terremoto nel Friuli).

In una mattina dell'ottobre di quell'anno (credo fosse il 14 o il 15, ma rammento chiaramente che si trattava di un venerdì), Berlinguer si accinse a redigere il suo rapporto e chiacchierando e discutendo prima di cominciare, come era suo uso, mi diceva che, sì, l'imperativo del momento era di evitare che si rotolasse lungo la china sulla quale era stato portato il paese, ma che l'obiettivo vero, la necessità profonda per uscire dalla crisi e superarla, stava in qualcos'altro: stava nell'avviare decisamente un cambiamento del «tipo di sviluppo».

Fu questo il primo concetto, la prima affermazione che lo portò poi ad adoperare il termine «austerità», dentro un ragionamento che, nel corso della scrittura del testo del rapporto, risultò fissato in questo modo.

«Il vero tema all'ordine del giorno non è soltanto quello di evitare un tracollo economico finanziario — necessità che pure incalza e che richiede di essere fronteggiata con provvedimenti energici —, ma è quello di agire come partiti e organizzazioni demo-

cratiche, come istituzioni, come governo e come cittadini perché sia finalmente avviato *su basi nuove e per fini diversi da quelli del passato* lo sviluppo economico, sociale e civile, il che comporta anche una nuova direzione politica... Non ci sono sforzi per quanto grandi, che la classe operaia e le masse lavoratrici e popolari non siano capaci di compiere se, però, essi servono a realizzare il grande obiettivo dello sviluppo e del rinnovamento della nazione. E proprio questo è il momento sia degli sforzi sia della lotta stringente e decisa per grandi obiettivi di trasformazione, per grandi mete sociali, politiche e ideali... Quale altra formazione politica potrebbe fare le nostre veci nell'assolvere tale funzione? Se non ci fossimo noi comunisti o se noi facessimo una politica diversa, parlare di sforzi, parlare di...».

Pausa. Berlinguer si toglie gli occhiali, prende una sigaretta, non l'accende, la gira e la tasta fra le dita, e guarda il foglio su cui sta scrivendo. So che cerca una formulazione, una parola adatta.

«Sacrifici», dico io. «No», mi risponde Berlinguer. «Sacrifici non mi piace, non mi convince. È frusto, è riduttivo e può creare malintesi, suscitare diffidenze fra i lavoratori, che già ne fanno tanti di sacrifici e continuamente... Direi *austerità*...».

Provo a osservare che in letteratura e in storia economica e politica «austerità» ha un senso molto preciso: è l'*austerità*, quella praticata in Gran Bretagna, e di che cosa si tratti lo sanno bene i lavoratori inglesi. Ma Berlinguer mi replica che lui la intende e ne vede l'attuazione in tutt'altro modo, rispetto a quello di un partito laburista.

«Lo spiegherò, lo spiegherò», aggiunge. «Intanto adesso vado avanti». Proseguendo la frase lasciata a mezz'aria, scrive: «...parlare di *austerità* sarebbe un parlare al vento e il paese — che anche di austerità ha bisogno — andrebbe rapidamente alla rovina, travolto dallo scatenamento delle più irrazionali spinte corporative e individualistiche... Se non ci fossimo noi, o se noi non fossimo quello che siamo, verrebbe meno la forza motrice di quel rinnovamento che è il solo che possa rendere accettabile uno sforzo di austerità, specie se, come occorrerà, assai rigoroso, anche se ispirato a criteri di giustizia sociale... Non solo non è accettabile ma non sarebbe neanche possibile una austerità che porti a un secco ridimensionamento e ristagno produttivo, a un impoverimento e a un arretramento delle masse, e non sia invece occasione e condizione per un assetto più giusto, più razionale ed efficiente dell'intera



Roma, gennaio 1977, convegno degli intellettuali al teatro Eliseo.

struttura dell'economia e della società».

Da che cosa faceva derivare Berlinguer questa scelta e questo compito così pressanti per il partito?

Berlinguer muoveva sempre dai fatti. Li sottoponeva ad analisi, li discuteva con compagni e non compagni e dal complesso della ricognizione e delle acquisizioni, ricavava un'interpretazione politica dell'andamento delle cose, per poi ricercare i modi secondo cui il Partito comunista dovesse intervenire per riuscire a imprimere prospettiva, finalità di giustizia, sviluppo democratico. E in quel Comitato centrale dell'ottobre '76, traendo le conclusioni dal dibattito molto vivace che ci fu sulla sua relazione («è stata una discussione, la definirà lo stesso Berlinguer, non direi tesa, ma senza dubbio appassionata») egli a un certo punto afferma: «Non c'è risanamento duraturo se non si rinnova. Non c'è salvezza sicura se non si cambia».

Berlinguer, nella sua analisi, partiva dai fatti internazionali per i quali la sua attenzione era particolare e ininterrotta.

Forse i più non ricordano il discorso dei «tre pilastri», che Berlinguer fece in più di un'occasione.

I «tre pilastri» sui quali si era fondata e aveva potuto prosperare l'economia italiana e l'industria aveva potuto

mantenere una certa competitività per circa un ventennio, erano costituiti: dal bassissimo livello medio dei salari e dei redditi da lavoro rispetto agli altri paesi dell'occidente capitalistico; dal basso costo delle materie prime e in particolare del petrolio; dall'ombrello del dollaro. Berlinguer richiamò insistentemente l'attenzione sul fatto che nel giro di quattro anni tutti e tre quei pilastri del vecchio tipo di sviluppo erano crollati l'uno dopo l'altro.

Autunno 1969. L'avanzata sindacale e operaia fa saltare la rendita di posizione di cui avevano goduto fino ad allora le aziende italiane perché con l'«autunno caldo» salari e redditi da lavoro vengono finalmente adeguati a livelli europei. Viene così a cadere il primo pilastro del «miracolo economico» italiano.

Berlinguer già allora avverte che ci troviamo davanti a un'occasione e a una condizione oggettiva che impongono l'esigenza di mutare il tipo di sviluppo, i suoi meccanismi, i suoi fini. Mi è rimasta impressa questa sua osservazione, fatta non so più quando e dove: «Gli operai, i lavoratori non vogliono cambiare solo, né tanto, il tipo della loro automobile o il modello del loro televisore: il significato politico e ideale, il senso umano profondo della loro vittoriosa «spallata» sinda-

cale è, a intenderlo bene, che essi vogliono cambiare anche e soprattutto la qualità dello sviluppo del paese, la qualità della vita loro e di tutti, le forme del consumare e del produrre».

Estate 1971. La sospensione della convertibilità del dollaro in oro (cioè in pratica la sua svalutazione), decisa da Nixon nell'agosto, provoca uno sconvolgimento tremendo nel sistema monetario e valutario internazionale. In Italia l'inflazione comincia a galoppare e contemporaneamente si determina una recessione produttiva: siamo alla famigerata «stagflazione», mentre pesantissimo si fa il deficit della nostra bilancia dei pagamenti. Cade anche il secondo pilastro del vecchio tipo di sviluppo economico.

Autunno 1973. Scoppia la crisi petrolifera: i paesi produttori aumentano il prezzo dell'«oro nero» e di tutte le materie prime. «È — dice Berlinguer — una rivalse verso la mossa di Nixon di due anni prima, ma è anche l'esigenza incontenibile di un vasto movimento di paesi del Terzo mondo che aspirano a mutare a proprio favore le ragioni di scambio con i paesi capitalistici più industrializzati, trasformatori di materie prime e esportatori di prodotti finiti come l'Italia». E va giù anche il terzo pilastro.

Berlinguer, al Comitato centrale del dicembre 1973, svolge una relazione



Napoli, 1977, ufficio di collocamento.

nella quale squaderna il problema centrale che sta di fronte al paese.

La penna scorre quasi senza sosta sul foglio. Ciò che vuol dire è in lui chiaro, chiarissimo.

«... La trasformazione profonda dei modi dello sviluppo economico, sociale e civile del paese e della stessa struttura della produzione e dei consumi, in una direzione e secondo forme sempre più sociali, si presenta come una *via obbligata*... nel momento in cui entrano in crisi, sia a livello internazionale sia a livello interno, tanto la premessa quanto lo sbocco del vecchio modello di sviluppo. Viene meno la premessa, e cioè la possibilità di continuare a usufruire di bassi prezzi delle materie prime a danno dei paesi più arretrati, e di continuare la rapina di risorse anche dell'Italia, a danno del Mezzogiorno e dell'agricoltura. Viene meno lo sbocco e cioè la possibilità di dilatare indefinitamente il tipo di consumi individuali che ha trainato finora lo sviluppo economico. Ciò significa — continua Berlinguer — che il paese ha ormai la necessità, pena la sua decadenza, di compiere un balzo in avanti, e che esso può compierlo solo introducendo nella sua struttura economica e sociale e nei modi di vita dei cittadini almeno alcuni elementi che non esitiamo a definire di socialismo».

Ma chi governa l'Italia in quegli

anni è un sempre più sfibrato centro-sinistra, con i suoi conosciuti metodi di governo e di sottogoverno. Sicché, sul meccanismo economico inceppato dal crollo dei tre pilastri che prima lo sorreggevano, gravano e crescono in peso e in estensione gli sperperi di denaro pubblico, la dissipazione di risorse umane, i parassitismi, i privilegi, le clientele, la corruzione. L'intero sistema si fa più iniquo, più inefficiente, più scialacquatore di ricchezza.

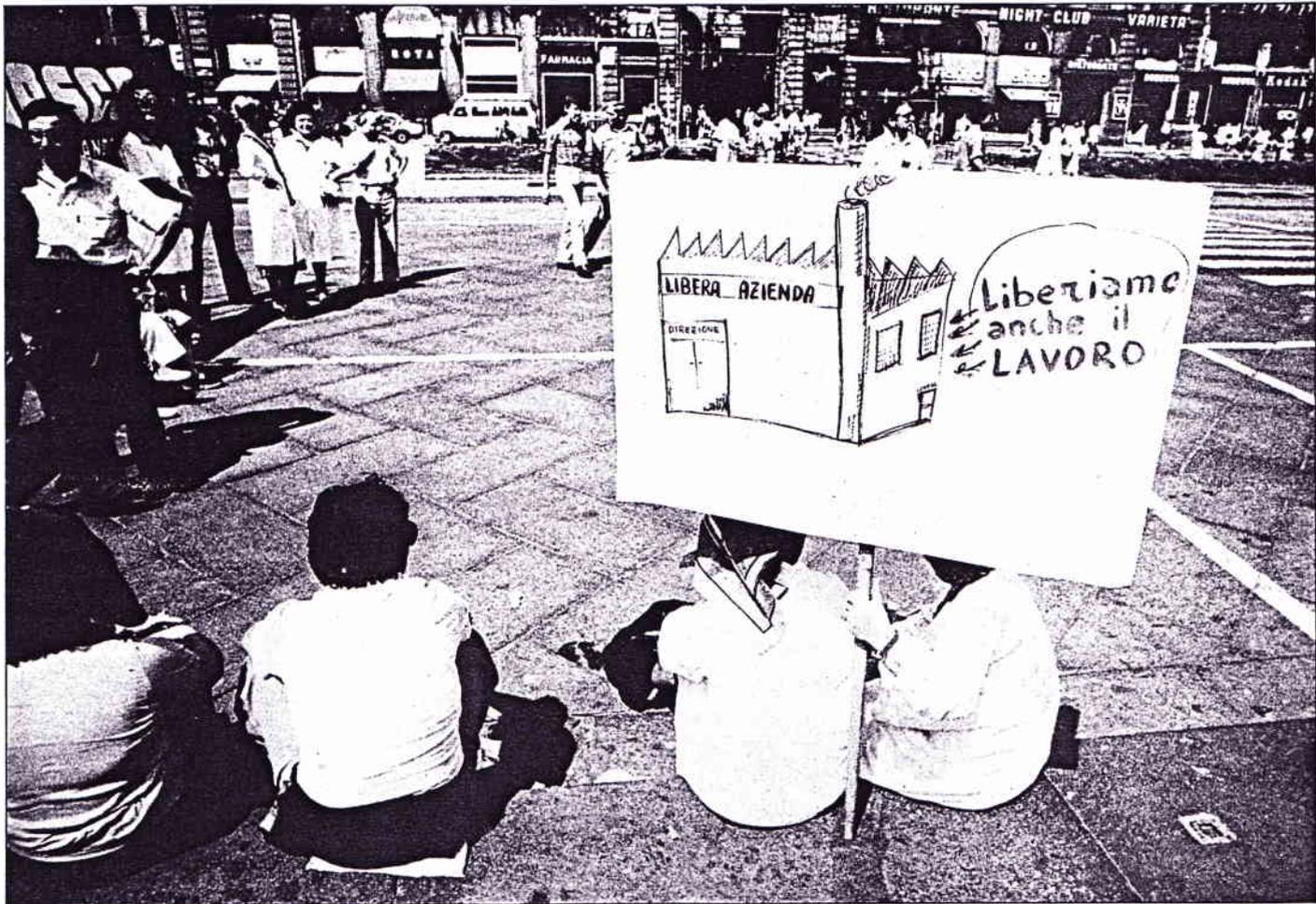
Cominciano in quegli anni a comparire negli scritti e nei discorsi di Berlinguer concetti e parole quali «rigore», «equità», «duro sforzo», «tensione eccezionale», «difficoltà inusitate». È il lento prender forma in lui della politica di *austerità*, che si accompagna ormai strettamente all'indicazione, che ha già dato, dell'introduzione di «elementi di socialismo».

Dunque, il significato politico e ideale e i contenuti economici e sociali dell'austerità non sbocciano all'improvviso nella mente di Berlinguer, non escono come Atena già armata dal cervello di Zeus. Essi hanno una sorta di incubazione, vivono un processo che li sottopone a continue precisazioni, a costanti perfezionamenti e che si attaglia e sta in sintonia con gli eventi, con ciò che accade nel paese, con ciò che sente e di cui fa le spese la gente.

La elaboratissima relazione (che Einaudi editerà in un volumetto di ben 152 pagine dal titolo «La proposta comunista») svolta da Enrico Berlinguer al Comitato centrale del dicembre 1974, e che servirà da documento base per il dibattito in vista del XIV congresso, è un testo che, a mio parere, marca una tappa tra le più significative dell'elaborazione berlingueriana e della politica del Pci.

Fra le molte conseguenze che Berlinguer, in quella circostanza, trae dagli avvenimenti internazionali oltre che interni, ce ne è una sulla quale egli tornerà più volte e che sta alla base dell'*austerità* e degli *elementi di socialismo*, e che egli considera un portato irrefutabile delle cose; da non subire, però, bensì da afferrare per avvalersene ai fini del cambiamento, della trasformazione.

La spinta di liberazione e di indipendenza che viene dai popoli e dai paesi sottosviluppati, arretrati, affamati, assetati, rapinati dall'imperialismo e dal neocolonialismo non cesserà, dice Berlinguer, anzi, si farà sempre più possente e produrrà contraccolpi sempre più seri nei paesi del «benessere» capitalistico, del «Welfare State», del consumismo più sfrenato, dello spreco più dissennato. L'effetto di quella spinta è che «nessuno, in questi paesi (e dunque anche in



Milano, 1979, manifestazione per il lavoro.

Italia) dovrebbe illudersi di poter conservarsi nello stato presente... la realtà odierna è che su cinque cittadini solo uno produce direttamente ricchezza "materiale", direbbero Smith e Marx... gli altri la consumano o la sprecano. Si può mai pretendere e ottenere dalla classe operaia, dalle masse lavoratrici e popolari, dai comunisti italiani una politica di austerità per lasciar le cose come stanno o per farle ritornare a come erano prima della crisi? No, non è possibile: credo anch'io che ciò debba essere detto».

Ecco una delle affermazioni centrali che ritroveremo nella sua relazione introduttiva al Comitato centrale che si tiene tre anni dopo, il Comitato centrale che possiamo chiamare «dell'austerità», quello dell'ottobre 1976. Ecco da dove muove Berlinguer per arrivare a sentire tutta l'urgenza di inaugurare per l'Italia, promossa dal Pci, una politica che abbia come suo asse, come suo nuovo «pilastro» la guerra allo spreco, il rigore (non il rigorismo!), l'austerità, «guidata però, fermissimamente, dal principio dell'equità», per dar luogo a un nuovo modello di sviluppo, a nuove abitudini, a forme collettive di consumo e non più unicamente individuali, a modi nuovi di esercizio del potere. Ecco, infine, come e perché in quello stesso Comitato centrale Berlinguer

torna a insistere — la correlazione con l'austerità è sempre più evidente — non soltanto sulla necessità, ma anche sulla possibilità di introdurre concretamente nella complessiva vita civile, e negli orientamenti ideali, ciò che noi chiamiamo «elementi di socialismo...» e di «rendere comprensibile a grandi masse in che cosa essi concretamente consistano».

Ed è lui stesso a compiere uno sforzo per rendere comprensibili gli «elementi di socialismo». È Berlinguer che in quel Comitato centrale indica e individua i terreni brucianti, le questioni più acute, i bisogni antichi e nuovi più sentiti dalla gente, su cui intervenire con «idee nuove per la società»: la sanità, i trasporti, la casa, la scuola.

C'è, insomma, un filo rosso del pensiero e dell'iniziativa di Berlinguer che corre per tutti gli anni 70, che comincia al loro inizio e continua fino all'agosto e all'ottobre del '79, con gli articoli per *Rinascita* («Il compromesso nella fase attuale») e per il *New York Times* («A 50 anni dalla crisi del '29»). Ci si accorge della sostanziale validità odierna che hanno i capisaldi di quelle corpose e concrete scelte e indicazioni berlingueriane.

Quando, dopo due giornate e mezzo di lavoro intensissimo, in quell'ottobre del 1976 Berlinguer arrivò a

dovere scrivere i periodi finali del suo rapporto, disse: «Concludo sul partito». E scrisse: «È tempo, dunque, di uno sforzo tenace, serio, profondo, per fare affermare in tutti i campi dell'attività e del pensiero il rigore, la verità, la razionalità, la fermezza. Noi dobbiamo salvare — da rischi gravissimi, incombenti — la democrazia italiana. E democrazia è anche autodisciplina, impegno libero, convinto e rigoroso, animato dalla fiducia nelle masse dei lavoratori e del popolo, nella ragione, negli uomini. Questi principi, questi ideali, questo costume, che è tipicamente proletario — e senza i quali non si forma una vera coscienza rivoluzionaria e socialista — hanno dato l'impronta al costante sviluppo del nostro partito...».

Un'alzata delle sopracciglia, un grande sospiro di soddisfazione e poi: «Andiamo a fare una camminata», mi dice Berlinguer. *Camminata* era la parola giusta, non *passeggiata*. Con Enrico si camminava e di buon passo. Chi andava con lui doveva trottare. E così facemmo, in quel crepuscolo sereno di un ottobre romano, su per le salite che portano al Campidoglio e ai giardini che lo inverdiscono attorno alla cima. Dietro di lui, ansimavano Alberto Menichelli, Dante Franceschini, Lauro Righi e io. Contenti per lui.



Roma, 1974, pranzo con i baraccati sulla Piazza del Campidoglio.

L'alternativa, la questione morale e il no ai "partiti così come sono"

Novembre 1980, domenica 23, ore 19,43: le popolazioni della Campania e della Basilicata, e in particolare dell'Irpinia, sono squassate da un terremoto spaventoso. Per due, tre giorni si susseguono scosse di grado elevatissimo. La devastazione è impressionante. Ma, pur dopo i drammi del Belice e del Friuli, anche in occasione di questo nuovo sisma vengono a nudo i colpevoli ritardi, l'inerzia, l'inefficienza e l'organica impreparazione dei governi diretti dalla Dc a fronteggiare con interventi efficaci simili sciagure naturali.

La reazione dell'opinione pubblica è durissima: non è solo di dolore, è anche di profonda indignazione.

Ma l'ennesima prova negativa del governo fa insorgere acutamente il problema politico; tanto più che il suo comportamento così deludente verso i problemi aperti dal terremoto si somma al suo comportamento vergognoso sullo scandalo dei petroli, scoperto e scoppiato alcune settimane prima.

Questa ulteriore, macroscopica divaricazione tra la condotta della coalizione, nata un mese prima presieduta da Arnaldo Forlani, le condizioni e le necessità del paese e i sentimenti della gente, induce il Pci a prendere una vigorosa iniziativa politica. Dopo questi ultimi avvenimenti, constatata Berlinguer, ci troviamo di fronte a una situazione nuova. I fatti che abbiamo davanti chiamano in causa la guida politica del paese, si apre perciò la questione governo. «Dobbiamo farci avanti noi. È il momento. Non c'è altro da fare», dice Enrico uno o due giorni dopo il terremoto in Campania, mentre ceniamo insieme a casa mia.

La Segreteria del partito è riunita quasi in permanenza, il 26 sono convocati a Roma tutti i segretari regionali del partito, il 27 riunione straordinaria della Direzione. È in quelle ore che si viene precisando la proposta che verrà chiamata dell'«alternativa democratica».

La formulazione non è nuova: la troviamo già negli articoli che Berlinguer scrisse dopo il «golpe» in Cile, come si è visto. Ma le motivazioni che la sorreggono, i tratti che la distinguono, il momento in cui viene ripresa ne fanno un fatto nuovo; anzi, una grossa novità.

Berlinguer, infatti, avanza una richiesta e la sostiene con argomenta-

zioni che si rivelano, l'una e le altre, diverse dal passato, inusitate. Perché? Ma perché appunto la situazione è cambiata rispetto al passato. Essa si è ulteriormente e pesantemente deteriorata, è vero, ma proprio per questo è divenuta di qualità nuova.

Nel documento della Direzione era scritto:

«... La vicenda tragica del terremoto, all'indomani delle risposte negative del governo di fronte alla catena di scandali, di deviazioni negli apparati dello Stato e di intrighi di potere, ha fatto emergere con estrema acutezza i problemi dell'efficienza, della correttezza e della moralità della direzione



politica. Tutto ciò chiama in causa un sistema di potere, una concezione e un metodo di governo che hanno generato e generano di continuo inefficienza e confusione nel funzionamento degli organi dello Stato, corruttele e scandali nella vita dei partiti governativi, omertà, impunità per i responsabili. La questione morale è divenuta oggi la questione nazionale più importante». Per conseguenza occorre «un cambiamento radicale nella guida politica del paese».

«C'è una crisi evidente — continuava il documento del 27 novembre — degli indirizzi, dei metodi, delle formule di governo che si sono impennate sulla Dc. Appare illusoria, inadeguata

all'acutezza assunta dalla questione morale, la ricerca di soluzioni che si muovano nell'ambito dei partiti che negli ultimi decenni hanno governato l'Italia. Bisogna decidersi a riconoscere, dunque, che nel momento in cui la Dc dimostra di non essere in grado di guidare il risanamento morale e il rinnovamento dello Stato, è al Pci che spetta oggettivamente di essere la forza promotrice e di massima garanzia di un governo che esprima e raccolga le energie migliori della democrazia italiana, uomini capaci e onesti dei vari partiti e anche al di fuori di essi... il punto a cui è giunta la crisi politica nel nostro paese e l'esigenza di salvezza della repubblica richiedono il coraggio e la volontà di sperimentare una via nuova, per avviare la realizzazione, in tempi determinati, di un programma di risanamento morale e di ricostruzione dell'organizzazione statale. Il Pci chiede alle forze politiche di esaminare la sua proposta di un nuovo governo con la ponderazione necessaria e con la consapevolezza dei rischi che incombono sul regime democratico e su i partiti, che — concludeva il documento — sono stati e sono il fondamento della repubblica italiana».

Questa proposta fu una vera e propria bomba politica, certo; ma la ponderazione nel valutarla, che il Pci chiedeva venisse usata, non ci fu. Già all'indomani del documento del Pci la stampa pubblicò commenti tra i più deformanti, strumentali e irridenti: se ne dissero e se ne scrissero di tutti i colori. I comunisti «sferrano un pesante attacco al sistema dei partiti», vogliono il governo degli «onesti», il governo dei tecnici; il Pci vuole presiedere un governo laico che escluda la Dc, un governo delle sinistre, rilanciata l'alternativa di sinistra prima abbandonata, ecc. ecc.

Nel leggere simili reazioni Berlinguer, che nella mattina del 28 aveva tenuto una riunione all'Hôtel Raito di Salerno di tutti i dirigenti comunisti delle zone terremotate, decise su due piedi di rispondere nel pomeriggio di quello stesso giorno, con una conferenza stampa. Non ci volle nulla: corrispondenti e inviati di tutti i giornali nazionali e regionali si trovarono lì, sul posto, in conseguenza del terremoto e anche in conseguenza della presenza in Campania di Berlinguer.

Gregorio Donato, del Gr1, gli domanda se la svolta che il Pci compie con quel documento della Direzione vuol dire mettere in soffitta la strategia del compromesso storico. E Berlinguer, di rimando — rispondendo così anche a coloro che superficialmente continueranno a parlare, di «seconda svolta di Salerno» (dopo la pri-

ma, quella di Togliatti nel '44) — gli dice: «Il nostro non è un cambiamento di strategia. È la proposta di un cambiamento del governo. È evidente che la nostra proposta generale resta incentrata sulla collaborazione delle grandi forze popolari, delle masse popolari comuniste, socialiste e cattoliche. La nostra non è una proposta di un *governo laico*, ma di un *governo nuovo*, che abbia la sua forza promotrice nel Pci, nel quale vi siano rappresentati anche dei partiti laici e — perché no? — dei settori più aperti e avanzati, e personalità, della Dc onesta e non compromessa dagli scandali».

Dunque, governo nuovo, non strategia nuova. Ma tale precisazione non soddisfa la curiosità e l'interesse dei giornalisti, anzi li sollecita a chiedere a Berlinguer di approfondire questo primo chiarimento che ha dato. A Giovanni Russo, del *Corriere della Sera*, che gli chiede se il «governo nuovo» possa essere presieduto da un comunista o da un socialista, Berlinguer replica: «Quel che è certo è che, in ogni caso, non deve essere un democristiano e che il Pci deve essere la forza di massima garanzia del governo nuovo».

E allora Valentino Parlato, del *Manifesto*, trae una sua deduzione e pone un quesito: «A questo punto il Pci è meno persuaso della solidarietà nazionale?» La risposta che dà Berlinguer è una sintetica illustrazione del documento della Direzione, della quale mette in luce «due punti di svolta». «Diciamo chiaramente che la Dc, avendo dimostrato di non essere in grado di guidare un'azione di risanamento morale e di rinnovamento della

società e dello Stato, non è in grado di dirigere il governo del paese. La funzione dirigente spetta, quindi, al Pci in quanto secondo partito italiano leale alla Costituzione, forza che — dall'opposizione — ha dato prova di non essere compromessa con gli scandali. Ci rivolgiamo a tutte le forze democratiche, e in primo luogo al Psi, perché sia formato un *governo diverso*. E ci rivolgiamo anche a quanti non sono d'accordo con questa ipotesi, perché consentano a questo governo di formarsi».

In queste parole di Berlinguer appaiono due concetti-chiave, politicamente e istituzionalmente rilevanti. Il primo è quello che si esprime nel giudizio di dimostrata incapacità della Dc di *guidare* un'opera che sia di risanamento morale e di rinnovamento della società e dello Stato, per dedurre da ciò la conseguenza logica che, se a tale funzione di guida non sa assolvere il partito di maggioranza relativa, sia chiamato a esercitarla quel partito — il Pci — che gli è secondo per forza politica e rappresentanza elettorale e parlamentare.

L'altro concetto è quello che compare espresso nella formula «governo diverso», che qui è usata da Berlinguer per la prima volta. Un anno e mezzo dopo, cioè nell'estate dell'82, egli preciserà e trasformerà tale formula, qui solo enunciata, in esplicita proposta di soluzione della crisi governativa che è in atto (dimissioni del primo governo Spadolini).

Su tale argomento, a Paolo Ojetti, direttore della *Agenzia giornali locali*, che gli chiederà espressamente, nel settembre dell'82, che cosa significa

«governo diverso», Berlinguer così risponde: «Nel corso degli anni si è andata accentuando e diffondendo, a tutti i livelli, quella che ormai non più soltanto noi comunisti chiamiamo «occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi», la quale ha provocato degenerazioni gravi sia nelle istituzioni sia in quegli stessi partiti che l'hanno effettuata. Porre fine alla lottizzazione dei posti di potere e ripristinare le funzioni proprie e distinte dei partiti, del governo, del Parlamento, dello Stato è, secondo noi, la più importante delle innovazioni politico-istituzionali da realizzare. La nostra proposta di un «governo diverso» indicava il punto di avvio di tale innovazione e cioè la formazione di un governo centrale non più composto da «delegazioni» delle segreterie dei partiti e delle loro correnti ma, come prescrive la Costituzione, sulla base di una scelta dei ministri fatta autonomamente dal presidente del consiglio, sia dentro che fuori i partiti, e obbedendo al criterio dell'onestà e della competenza delle singole persone».

«Anche a livello locale?», domanda Ojetti. «Ovviamente — afferma Berlinguer —, un simile metodo dovrebbe essere applicato non soltanto per il governo nazionale ma in tutte le istituzioni e gli enti pubblici, sia al centro che alla periferia».

Su come dare una positiva soluzione, che sia diversa e alternativa nei confronti del passato e del presente, al problema intricato, sempre più acutamente e impellentemente posto dalla insorgenza della questione morale (intesa soprattutto nella sua sostanza politica e istituzionale), cioè al problema



Salerno, novembre, 1980, conferenza stampa.

di cambiare metodi di governo e, a questo fine, di cambiare anche i modi e i criteri per la composizione del governo fino a cambiarne la stessa guida, l'elaborazione di Berlinguer non si arresta qui, come si vedrà, e neppure comincia nel novembre dell'80.

Due mesi prima, infatti, in un'intervista ad Eugenio Scalfari del 26 settembre di quello stesso anno, Berlinguer esprime una valutazione politica rivelatrice di un'ormai ben definita persuasione nella quale egli si va radicando, allorché dice al direttore di *Repubblica*: «Senta, noi siamo convinti che con la girandola delle *formule* di governo, che se ci si preoccupa solo degli *schieramenti* non si risolvono i problemi del paese...» E all'osservazione critica di Scalfari, secondo cui Berlinguer avrebbe guidato un'opposizione preconcepita contro i governi invece di aspettarli alla prova dei fatti, per dimostrare che senza il Pci in Italia non c'è governabilità, Enrico risponde: «La prova dei fatti? Il primo fatto lo abbiamo avuto con la lista dei ministri... scelti secondo la più *ferrea spartizione delle poltrone fra concorrenti*... Ma poi, oltre alla composizione, ci fu un altro fatto negativo del massimo rilievo: *il governo si presentò alla Camera senza programma*».

«Il presidente del consiglio disse al Parlamento che il programma sarebbe stato presentato in un tempo successivo. Ma dica lei se, coi tempi che corrono e le necessità che premono, noi comunisti potevamo accettare un governo privo di ogni programma...».

Non c'è forse qui, *in nuce*, la «rivoluzione copernicana», cioè la priorità dei contenuti rispetto alle formule e dei programmi rispetto agli schieramenti, quell'espressione di Fernando Di Giulio che Berlinguer farà sua nell'articolo per *Rinascita* del dicembre '81, «Rinnovamento della politica e rinnovamento del partito»?

Ma torniamo a quella conferenza stampa di Salerno, che possiamo chiamare «la conferenza dell'alternativa democratica».

Sul rapporto Dc-Pci insiste Miriam Mafai, della *Repubblica*, la quale domanda a Berlinguer: «Insomma, escludete tutta la Dc (dal governo nuovo che proponete n.d.r.)?».

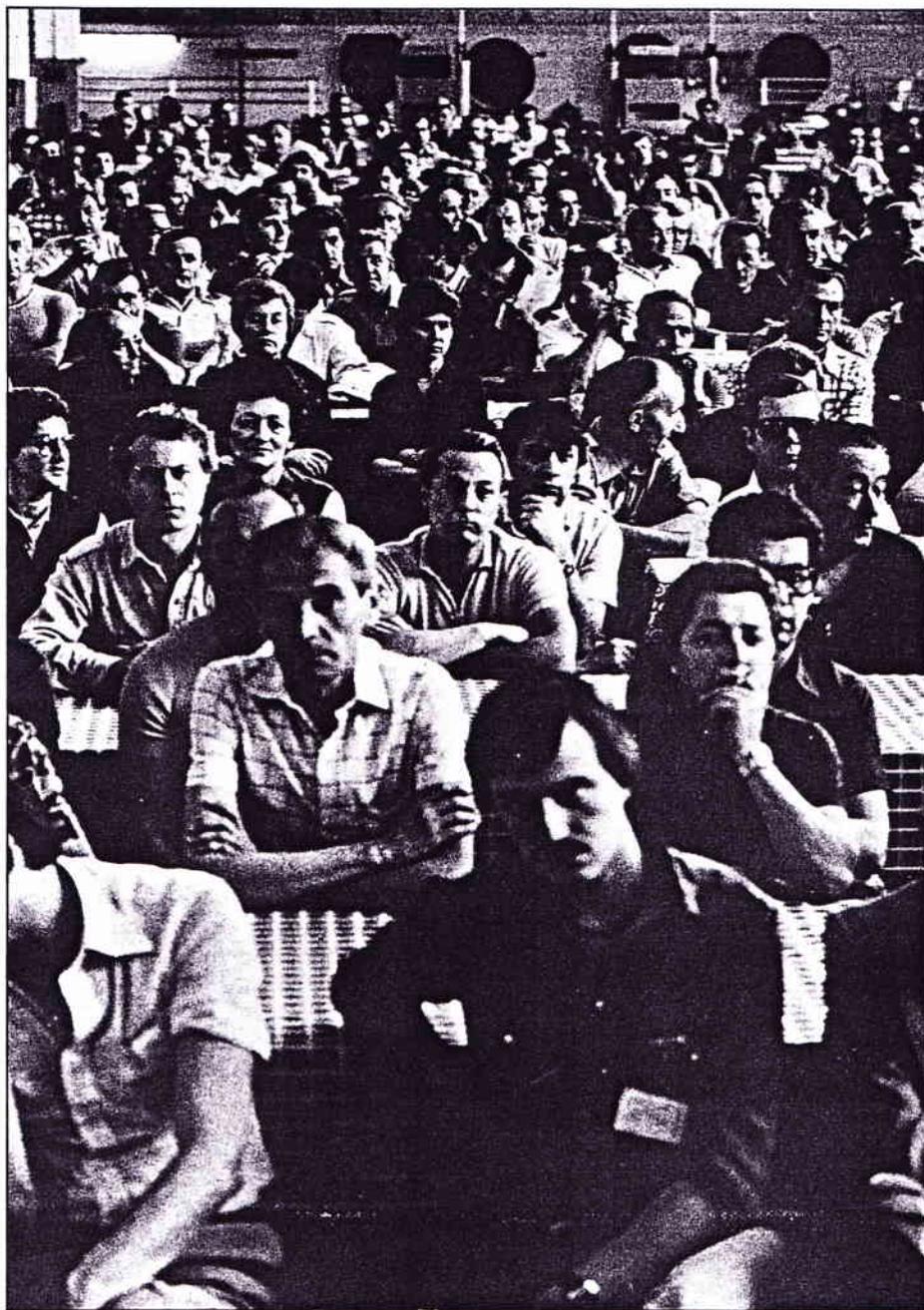
«Attenzione — chiarisce Berlinguer —, una cosa è dire, come facciamo, che la Dc non è più in grado di assicurare la guida del paese, altra cosa è escludere un rapporto con la parte della Dc che sia capace di esprimere posizioni avanzate e persone oneste. Il documento della Direzione sostiene infatti che c'è bisogno di un governo che esprima e raccolga le energie migliori della democrazia italiana, uomini

capaci e onesti dei vari partiti e anche al di fuori di essi».

Ma per Emanuele Imperiali, del *Mattino* di Napoli, dire ciò significa dire che il Pci torna a proporre l'alternativa di sinistra. È così? No, risponde Berlinguer. «... *La differenza tra l'alternativa democratica, che proponiamo i comunisti, e l'alternativa di sinistra è evidente. L'alternativa democratica è una prospettiva di governo anche con*

oppure, dato che questo lo si considerava fallito, sia invece il suo seppellimento».

All'Unità che dieci giorni dopo lo interroga attraverso Alfredo Reichlin intorno a questi due e tra loro antitetici giudizi sull'alternativa democratica, Berlinguer, il 7 dicembre 1980, risponde dicendo, con una punta di ironia: «Mi fanno un po' sorridere tutti questi becchini del compromesso storico».



Pavia, fine anni settanta, assemblea aperta alla Necchi.

chi non è di sinistra e tuttavia è fedele alla Costituzione repubblicana. E per questa alternativa i comunisti lavoreranno».

Ma non c'è verso di far capire a chi legge o ascolta queste pur lucide parole di Berlinguer che cosa vuole e propone esattamente il Pci. Fuori e dentro il partito si continua a chiedere se l'alternativa democratica sia una versione diversa del compromesso storico

Perché sarebbe fallito? È fallita la caricatura che ne hanno fatto presentandolo come una pura formula di governo, peggio: come un accordo di potere tra noi e la Dc. L'abbiamo detto cento volte che non era questo, bensì la ricerca di una convergenza tra componenti diverse della storia italiana, della società nazionale, anche, quindi, tra classi diverse, tale da rendere possibile una profonda trasfor-



Torino, corteo di disoccupati.

mazione democratica (un secondo 1945, si è detto) nel rispetto del pluralismo e della Costituzione repubblicana. Che cosa vogliono i nostri critici? Delle due l'una: o vogliono impedire proprio questa trasformazione (ben comprendendo che, di essa, una qualche forma di compromesso storico è l'unica possibile leva) anche a prezzo di uno scontro lacerante; oppure sperano che il Pci rinunci a lavorare per una società socialista fondata sulla democrazia pluralista, sia tornando all'idea dello scontro classe contro classe e della dittatura del proletariato, sia sposando la concezione socialdemocratica. Saranno delusi».

Ma se la richiesta di chiarimenti non finisce mai, Berlinguer non si stanca mai di darne, di ogni tipo, con pazienza, con tenacia.

Gli chiedono, ad esempio, il preciso perché dell'alternativa democratica. E lui risponde: «Non si capisce nulla della nostra iniziativa se non si parte dal fatto che per la prima volta dopo trent'anni ed oltre è diventato reale il rischio di una crisi istituzionale, fino a un collasso della nostra repubblica. A chi ci domanda il perché dell'alternativa democratica rispondo: prima di tutto per impedire un simile collasso... Se non interviene un fatto nuovo, un sussulto, una svolta positiva, lo scivolamento verso esiti oscuri e avventuro-

si diventa prima o poi inevitabile. Ecco perché ci siamo mossi».

Un altro quesito è perché il Pci è diventato così aspro, così duro contro la Dc. E Berlinguer replica che se si vuole impedire quello scivolamento, che porterebbe l'Italia a diventare un paese di secondo o terzo ordine, la gente deve essere chiamata a grandi sforzi, a prove durissime. E allora è lui che chiede se la Dc, questa Dc, così come è, qui e oggi ha l'autorità, l'autorevolezza politica e morale per chiedere e ottenere quei sacrifici, se sa perseguire quelle finalità che chiede il paese.

«Detto semplicemente — così si esprime Berlinguer in quell'intervista all'*Unità* del dicembre '80 — è questo, oggi, il problema politico italiano. Come si risolve? Invocando un uomo forte? Cambiando il carattere parlamentare della repubblica? Chiedendo al Partito comunista di logorare il suo grande, intatto, prestigio politico e morale in una azione di appoggio subalterno alla Dc, a questa Dc? La sfiducia sarebbe generale. Né servirebbe ad arrestarla se (al contrario) ci limitassimo solo alla denuncia».

D'altra parte, sollevare la questione morale e porre di conseguenza l'obiettivo dell'alternativa democratica non significa affatto «dividere il popolo». Al contrario significa, per dirlo con

parole di Berlinguer, «porre un discrimine politico verso tutto un sistema di potere e un modo di governare. È un nodo politico decisivo. L'alternativa democratica fa tutt'uno con il problema stesso della governabilità, cioè il ristabilimento della fiducia del paese nelle istituzioni democratiche. Ponendo al centro questa questione noi solleviamo non solo il grande problema della trasparenza e della rettitudine degli organi dello Stato e della moralità dei partiti, ma incoraggiamo la partecipazione popolare, ridiamo spazio al controllo delle decisioni, ricreiamo le condizioni per una vera solidarietà, senza di che è inimmaginabile uscire da questa situazione».

Qualcuno, però, non demorde e continua a chiedere se l'alternativa democratica non sia davvero una utopia, giacché la Dc di De Mita intende l'alternativa come qualcosa che si risolve nel considerare il Pci «alternativo», ma in quanto relegato perennemente all'opposizione, sia escluso *a priori* e all'infinito dal governo, e il Psi di Craxi, da prima riluttante e oscillante verso l'alternativa democratica, poi l'ha nettamente rifiutata. Allora Berlinguer, senza irritarsi, controllato e sereno secondo la sua indole e il suo costume, spiega: «La necessità di colloquio e di convergenza fra tutte queste forze nasce dalle cose stesse,



Milano, manifestazione di handicappati per il lavoro.

dall'urgenza e gravità dei problemi da risolvere. Il che non vuol dire che tale incontro debba risolversi ed esprimersi in un governo in cui si sta tutti insieme. Nessun partito può porre come pregiudiziale che un altro partito, rinunciando alla propria identità, diventi uguale agli altri o si accodi alla politica di un altro partito. Noi non lo pretendiamo dal Psi: è quindi giusto che il Psi non lo pretenda da noi. Ma è sbagliato ritenere immutabile il modo di essere e di agire dei partiti quale è oggi, nel senso che l'incontro fra le diverse forze politiche, economiche e sociali può sollecitarle a rinnovarsi, a svilupparsi...».

Insomma, secondo Berlinguer l'alternativa democratica, per un verso, risponde a una necessità oggettiva, fattasi attuale di fronte alla gravissima crisi economica e sociale e di fronte alla degenerazione dei sistemi di governo, alla degradazione di un potere politico e di un modo di gestione di esso che sono il frutto delle coalizioni governative che sono imperniate sulla Dc e hanno escluso il Pci; per altro verso, è una politica che può servire anche a rinnovare i partiti, compresa la Dc, a rinnovare le istituzioni, a rinnovare i rapporti tra partiti, istituzioni, società.

Sui caratteri che vanno conferiti e preservati all'alternativa democratica

Berlinguer, tra l'80 e l'84, ha scritto e parlato numerosissime volte, ora approfondendone un aspetto, ora un altro.

Per esempio, nel decimo anniversario del sanguinoso colpo di Stato di Pinochet e dell'assassinio di Allende, dunque dieci anni dopo i tre articoli scritti per *Rinascita* sul «golpe» in Cile, invitato da *la Repubblica* a esprimere un suo pensiero sulla linea dell'alternativa democratica rispetto alla strategia di «un nuovo, grande compromesso storico», Berlinguer l'11 settembre 1983 scriveva così: «... Nel dire alternativa democratica noi abbiamo mantenuti fermi due concetti molto precisi. Il primo è che essa non può ignorare il problema della estensione del consenso (questione sulla quale già ci soffermammo nelle riflessioni del 1973). L'alternativa democratica, cioè, non può reggere ove venga concepita e perseguita come qualcosa che comporti o presupponga la spaccatura — sociale e ideologica — del paese, la contrapposizione frontale tra forze che, pur assai diverse, conservano tuttavia una comune aspirazione democratica. Questa non sarebbe una soluzione politica, sarebbe una velleità politica...».

«Il secondo concetto, che deriva dal primo e ne fornisce una specificazione anche pratica, è che se l'alternativa

può anche nascere, formarsi e basarsi su una maggioranza parlamentare ristretta, essa è democratica nel senso che si preoccupa di garantire che l'intero quadro politico, il complesso dei partiti, sia al governo che all'opposizione, operino mantenendosi sul terreno democratico, senza che nessuno di essi venga a collocarsi su posizioni e compia azioni di carattere eversivo della Costituzione e delle nostre libere istituzioni repubblicane, operando così in modo che i gruppi di tipo eversivo non riescano mai a darsi una base di massa...».

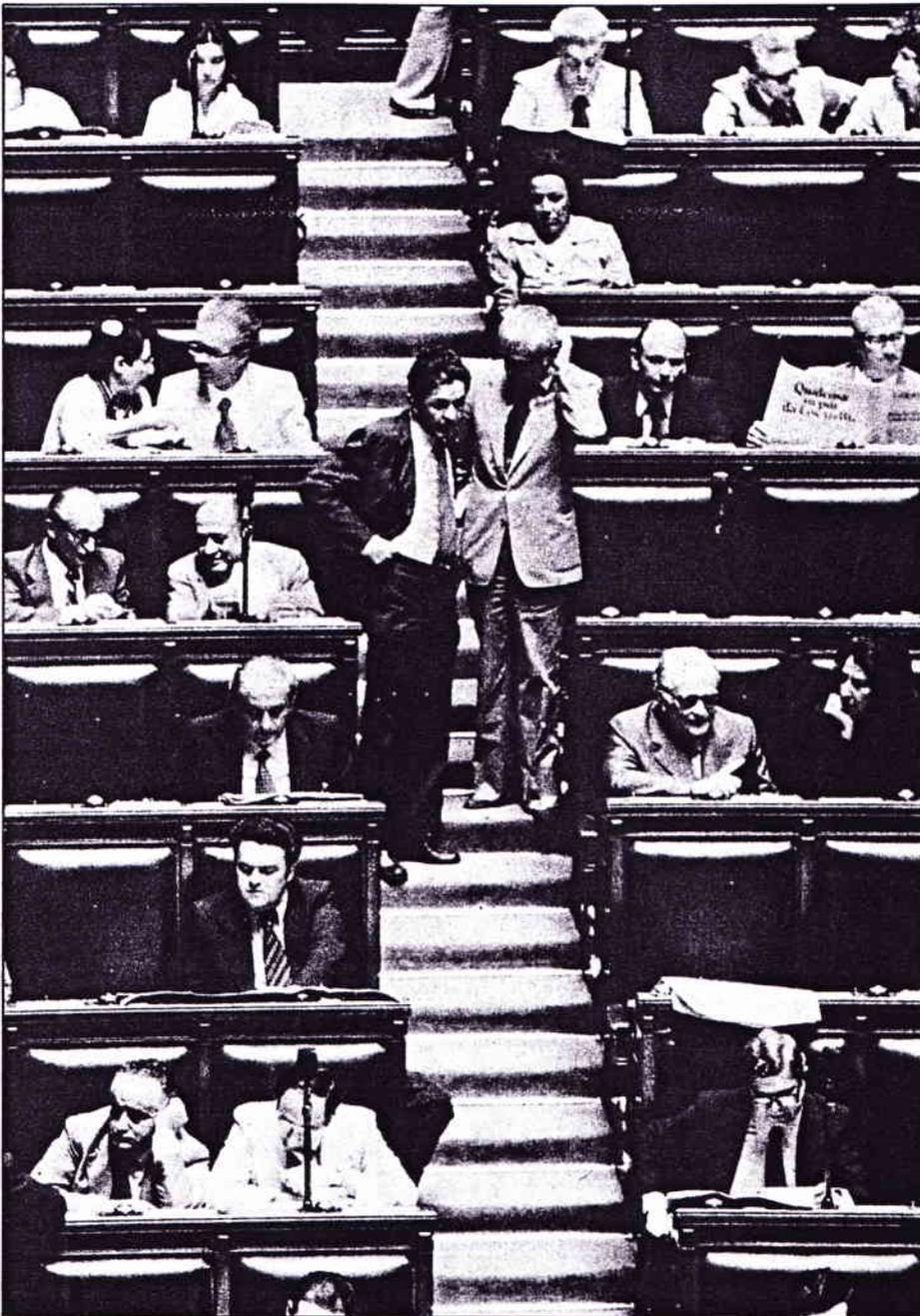
«Ma poiché un'impresa di rinnovamento e di trasformazione così profonda va comunque compiuta, ma va compiuta nel rispetto e nella salvaguardia della democrazia, ecco che il problema di garantire a una tale opera una larga base di consenso diventa imprescindibile per tutti i partiti operai, popolari, democratici. Il che vuol dire che non si può non tener conto della necessità di mantenere sempre forte e solido un tessuto democratico di fondo e cioè un'area di consenso al cambiamento la più vasta possibile, che deve tendere ad andare al di là dell'area politica e sociale della maggioranza governativa...».

Lungo questa impostazione, mai gettata alle ortiche, Berlinguer l'altro anno, nel suo rapporto al Comitato

centrale di febbraio, torna a illustrare una affermazione che aveva già fatto al XVI congresso, ma che diventa di mese in mese più puntuale, quando ribadisce che il problema vero e concreto dell'alternativa democratica altro non è che «quello di far emergere e far convergere, in largo consenso, *un insieme di forze attorno a un progetto, a un programma*».

«Le nostre proposte programmati-

ciali, culturali, e che possono essere interessati e coinvolti da un concreto progetto di risanamento sociale, di sviluppo delle forze produttive, di avanzamento civile. Ma questa esigenza... *attraversa i partiti* e dunque ci impone una visione più ampia e aggiornata degli schieramenti possibili e delle caratteristiche che assume l'azione concreta di ogni partito e di ogni gruppo politico, anche al loro interno.



A Montecitorio.

che e le nostre iniziative — dice ancora Berlinguer in quel rapporto del febbraio '84 — tendono proprio a ciò: a far acquistare voce e peso, a mobilitare, a far intervenire sia forze di sinistra sia nuovi protagonisti, nuove energie, singole personalità, che non sono definibili, secondo i canoni tradizionali, "di sinistra", che stanno sia all'esterno che all'interno dei partiti e delle organizzazioni economiche, so-

Ecco un'altra ragione per cui non concepiamo l'alternativa democratica come una semplice alleanza tra i partiti *così come sono*.

In quel «così come sono» si leggono e si ritrovano, ancora una volta, l'inesauribile impegno innovatore, la tensione trasformatrice, la carica rivoluzionaria che hanno sempre animato, al fondo, la ricerca, l'azione e le iniziative di Berlinguer.

“Esaurita la spinta”, l'approdo in Tv d'un complesso itinerario

Fu una pensata imprevedibile e arbitraria? Fu un *coup de théâtre*, una sortita avventata e inconsulta, una mossa improvvisa quella di Enrico Berlinguer alla televisione il 15 dicembre 1981, quando pronunciò quella frase divenuta poi famosa (anche se mutilata, storpiata e maliziosamente stravolta nel suo reale significato)? Lì per lì sembrò tale a molti, ai più. Ma i più dimenticavano che Berlinguer non amava per nulla «fare scena»: lui era l'antiretorica e l'antidemagogia fatta persona. Per chi poi conoscesse non solo il suo stile ma anche il suo pensiero e le posizioni assunte dal partito lungo almeno il quindicennio precedente sull'Unione Sovietica e sui paesi «dove un socialismo si è finora realizzato», quella affermazione di Berlinguer non poteva suonare stonata, non era affatto una forzatura.

Vedremo subito perché; ma intanto va aggiunta una cosa. Proprio per le conferenze stampa televisive a Tribuna politica e a Tribuna elettorale Enrico si impegnava in un lavoro preparatorio al quale dedicava una cura specialissima, direi che si applicava con vera e propria pignoleria. Due o tre giorni prima andava prendendo nota di tutti i fatti, le questioni, i temi che gli venivano in mente o che gli venivano suggeriti dalla lettura dei giornali e su cui riteneva probabile o anche solo possibile che venisse interrogato dai giornalisti. Degli argomenti previsti o prevedibili si faceva prima un elenco completo e aggiornato fino all'ultim'ora; poi ciascuno di essi veniva scritto su un foglio singolo, sul quale Berlinguer fissava qualche appunto, accompagnato da una documentazione suddivisa in due parti: quella generale (ritagli stampa, posizioni dei partiti, del governo, dei vari organi dello Stato, delle forze o aree sociali interessate, degli Stati se si trattava di politica estera o internazionale) e quella contenente memorie, studi, elaborazioni, deliberazioni del partito.

Il giorno precedente la conferenza stampa si faceva l'esame di tutti i materiali accumulati e per ogni tema considerato, cioè per le principali domande che si presumeva gli venissero rivolte, Berlinguer preparava 10-12 righe di traccia di risposta (pari a un tempo di 25-30 secondi). Solo allora giudicava che si era a posto.

Il bello è che, poi, nel corso della conferenza stampa, Berlinguer solo rare volte aveva bisogno di consultare la documentazione o di avere sott'occhio la risposta che aveva approntata: ricordiamo tutti la scioltezza, la sicurezza, la disinvoltura che aveva acquisito e che gli permettevano di replicare prontamente e convincentemente.

Anche quando si recò alla Tribuna politica del 15 dicembre 1981 aveva fatto la consueta, attenta preparazione su un larghissimo ventaglio di temi. Davamo per scontato che le domande dei giornalisti si sarebbero concentrate sui fatti accaduti tre giorni prima in Polonia. Per questo argomento, però, Berlinguer non fece una preparazione particolare: gli bastò seguire i giornali, le notizie di agenzia, la radio e la televisione per tenersi al corrente di eventuali fatti nuovi. Inoltre, il 12 dicembre la Direzione del Pci con un suo comunicato, motivava chiaramente il suo allarme e la sua riprovazione verso la condotta seguita dal governo e dal Partito comunista polacco.

Così, in quelle giornate un po' pesanti, Berlinguer trova il tempo per preparare l'incontro con i giornalisti a Tribuna politica. Una delle sue preoccupazioni era quella di dare una risposta che fosse pensata e studiata in modo tale da rendere ben chiare le posizioni del partito al pubblico televisivo: «Non si tratta tanto di replicare e spiegare a questi giornalisti che staranno davanti a me — mi dice, mentre scorriamo l'elenco delle testate sorteggiate e dei colleghi che le rappresentano —, bensì ai milioni di persone che stanno davanti al video».

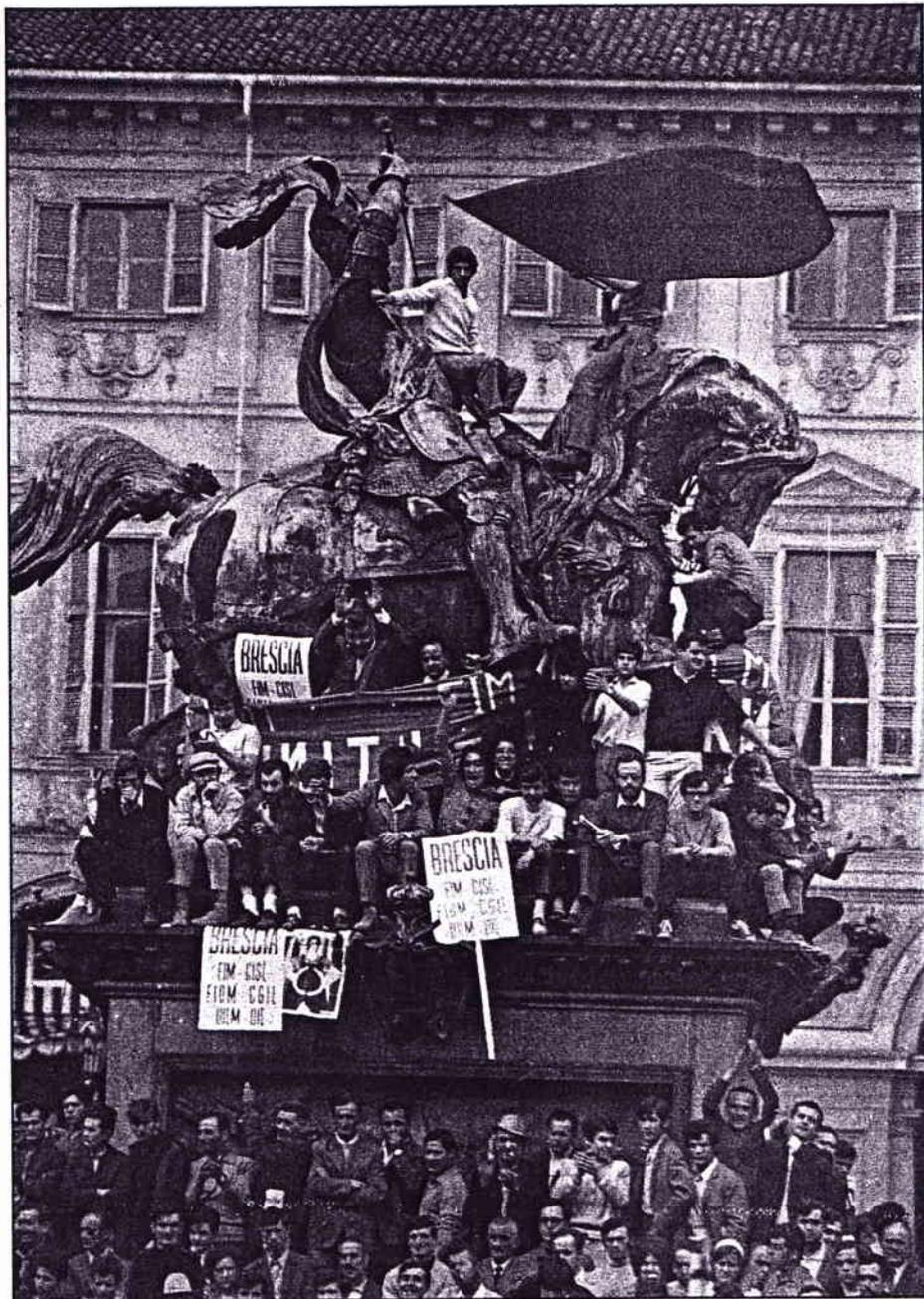
Ma il vero problema politico di quella conferenza stampa televisiva Berlinguer lo vede nel fatto che non ci si può limitare a valutare solo quei fatti specifici, accaduti in quel paese, in quel momento. Essi venivano dopo altri atti che erano stati compiuti, altri episodi ed eventi, di carattere interno e internazionale, che erano accaduti in alcuni paesi socialisti e che, sin dal 1968 con il caso della Cecoslovacchia, avevano suscitato la esplicita critica del Pci. Di quei fenomeni, analoghi tra loro e di tanto in tanto ricorrenti, doveva esistere dunque una causa che stava alla base di ciascuno di essi e di tutti; dovevano esserci una comune origine e una comune condizione di fondo, che andavano individuate e spiegate a noi stessi e agli altri.

Ma la spiegazione non poteva essere viziata da strumentalismi o da sollecitazioni propagandistiche. Occorreva pervenire a un giudizio che soddisfacesse la ragione e non compiacesse gli umori, che obbedisse al rigore critico e non ai pregiudizi; che insomma esprimesse il succo di una circostanziata

analisi storico-politica. Questa, del resto, aveva compiuto lunghi passi in avanti rispetto a quando Togliatti aveva detto che «in Italia non si poteva fare come in Russia» e che i comunisti italiani, dopo il crollo del fascismo e la vittoria della Resistenza, non avevano scelto il Soviet ma il Parlamento.

Il più recente punto a cui era approdata quella analisi storica e politica, del resto, si doveva proprio a Berlin-

svolse il 30 marzo del 1979 a Roma, in quel congresso, fu esattamente questo: «Le vie al socialismo se non sono infinite, sono però certamente tante e sempre più numerose. Noi non pretendiamo di indicare un modello che svaluti tutti gli altri. Noi ci riferiamo, invece, allo sviluppo storico del socialismo. Abbiamo prima avuto l'esperienza della II Internazionale: la prima fase della lotta del movimento operaio



Torino, manifestazione di metalmeccanici.

guer. Ricordo bene che dopo un lungo colloquio con Paolo Bufalini, prima del XV congresso del partito, nel suo rapporto introduttivo Enrico aveva esposto il concetto di *fasi diverse* nello sviluppo della lotta del movimento operaio per il superamento del capitalismo e nei modi di costruzione del socialismo nelle differenti aree del mondo.

Il ragionamento che Berlinguer

per uscire dal capitalismo. È la fase dei partiti socialisti e socialdemocratici che, sorti alla fine dell'800, furono protagonisti di quell'opera di risveglio della coscienza di classe e di organizzazione per il riscatto politico di milioni di sfruttati. Ma questa esperienza giunse a una drammatica crisi e finì con il cedimento di fronte alla prima guerra mondiale ed ai nazionalismi.

«La seconda fase si è aperta con la

rivoluzione russa del 1917. La Rivoluzione d'ottobre, il pensiero e l'opera di Lenin hanno segnato uno spartiacque nella storia contemporanea e nel cammino dell'umanità.

«Dal nostro progetto di tesi risulta chiaro che i nostri contributi a una ricerca critica su determinati aspetti della storia e della realtà dell'Unione Sovietica si collocano nella nostra consapevolezza non solo del valore dell'Ottobre, ma della validità — nelle condizioni che si vennero a creare — della grande scelta della costruzione del socialismo in un solo paese e della portata dell'edificazione delle società nuove: avvenimenti, come ho detto, dai quali ha preso l'avvio il processo rivoluzionario mondiale.

«Ed è in questa visione che si collocano i nostri rilievi relativi all'esigenza che nell'Unione Sovietica, e in altri paesi socialisti, si superino le contraddizioni tra le potenzialità democratiche insite nella rivoluzione socialista e gli ostacoli al pieno dispiegarsi della vita democratica.

«Siamo però convinti che l'essenziale oggi sta in altro: sta nel compito di portare avanti il processo rivoluzionario mondiale, su vie nuove, che tengano conto e facciano tesoro dell'esperienza delle due precedenti fasi e della riflessione critica su di esse. È certo

necessario che il movimento comunista, rivoluzionario ed operaio in ogni parte del mondo, nelle sue differenti e autonome componenti, incoraggi, stimoli, favorisca la ricerca di vie nuove di avanzata al socialismo e di costruzione del socialismo. Ma di decisiva importanza... è proprio il compito del movimento operaio dell'Europa occidentale... L'intuizione del valore che l'affermazione del socialismo nell'occidente europeo avrebbe avuto per la stessa esperienza avviata con la Rivoluzione d'ottobre era quanto mai presente e viva in Lenin. Basti questa sua citazione: "Noi non imponiamo la nostra via agli altri paesi... In occidente si farà altrimenti. Forse commettiamo degli errori, ma speriamo che il proletariato dell'occidente li corregga. E ci rivolgiamo perciò al proletariato europeo, pregandolo di aiutarci nel nostro lavoro"».

Ecco la terza fase della quale a tutte lettere parla Berlinguer nella conclusione di quella sua conferenza stampa televisiva del 15 dicembre 1981, quando rispondendo a Perugini del *Gazzettino di Venezia* afferma: «... dico che è superata tutta una fase del movimento per il socialismo scaturita dalla Rivoluzione d'ottobre, che si tratta di aprirne un'altra e di aprirla, prima di tutto, nell'occidente capitalistico.

Questa fase nuova potrà massimamente aiutare anche gli stessi regimi dell'est verso un'effettiva democratizzazione della loro vita politica. Mi pare che questo sia veramente il tema di fondo che (dopo i fatti di Polonia n.d.r.) si propone oggi alle forze operaie e democratiche del mondo occidentale e quindi del nostro paese... Ma lei — aggiunge Berlinguer al giornalista — non vuole la riflessione di fondo, lei vuole le definizioni drastiche, le formulette...».

C'è dunque un ampio retroterra di riflessione, di ricerca e di argomentazioni nella mente di Berlinguer, muovendo dal quale risulta conseguente che arrivi a dire la famosa frase. Essa è, certo, frutto dell'inventiva politica di Berlinguer, ma non è per nulla incongrua con l'accumulazione politica, teorica e culturale propria dei comunisti italiani.

Ma come pervenne Enrico a quella formulazione così icastica? E con quali precise parole essa fu detta da lui?

Ho davanti agli occhi, come se lo leggessi ora il foglietto formato metà *extra strong*, messo per lungo, in cima al quale egli scrisse: «Polonia» e poi, dopo qualche altra parola che non ricordo (ma ritroverò), «società dell'est»; e a fianco, tra parentesi «non in tutti i paesi situazione uguale... Un-



Mosca, 1969, alla Conferenza dei partiti comunisti, con Cossutta e Boffa.



Mosca, aprile 1971, sulla Piazza Rossa, con G.C. Pajetta e Cervetti.

gheria, Jugoslavia». Poi più sotto, «esaurita una fase, quella iniziata con Rivoluzione ottobre, che resta...» e infine «capacità propulsiva rinnovamento».

Questi gli appunti. Veniamo ora al testo completo detto da Berlinguer cioè allo stenogramma di quella conferenza stampa televisiva, ricavato dalla registrazione su nastro. Eccolo:

«Quello che mi pare si possa dire in linea generale, forse su questo tema potremo tornare, è che ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune delle società, che si

sono create nell'est europeo, è venuta esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi, che ha la sua data di inizio nella Rivoluzione socialista d'ottobre, il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca, e che ha dato luogo poi a una serie di eventi e di lotte per l'emancipazione nonché a una serie di conquiste. Oggi siamo giunti a un punto in cui quella fase si chiude e per ottenere che anche il socialismo che si è realizzato nei paesi dell'est possa conoscere una nuova era di rinnovamento e di sviluppo democratico, sono necessarie due cose fondamentali: prima di tutto è necessario

che prosegua il processo della distensione, perché è chiaro che l'inasprimento della tensione internazionale, la corsa agli armamenti portano all'irrigidimento dei vari regimi, compresi quei regimi: inoltre, è necessario che avanzi un nuovo socialismo nell'ovest, nell'Europa occidentale, il quale sia inscindibilmente legato e fondato sui valori e sui principi di libertà e di democrazia. Si tratta, in sostanza, della politica, della strategia, dell'ispirazione fondamentale del nostro partito, che ricevono da quei fatti una nuova conferma».

C'è bisogno di aggiungere altro?

Bologna, 2 agosto 1980, strage alla stazione ferroviaria.

